

CRONACHE



Politica e cultura

Dall'autunno del 1940 alla primavera del 1945, radio Londra mise in onda, nelle trasmissioni dedicate alla Germania, cinquantacinque messaggi di un commentatore politico d'eccezione: il premio Nobel per la letteratura Thomas Mann. Erano commenti coraggiosi e spietati, ricchi di invettive: il Führer vi era definito « cane rabbioso alla catena », « macellaio » « fango e lordura », « mostro ripugnante ». Questi messaggi attirarono a Mann l'odio di milioni di connazionali, tra i quali molti che sostanzialmente erano d'accordo con lui.

Non soltanto i più faziosi e gli scialbi uomini d'ordine (immaginiamo le argomentazioni: « mentre i nostri valorosi giovani cadevano, un tedesco serviva la

propaganda nemica »), ma anche persone di profonda intelligenza ed animo retto criticarono gli interventi dello scrittore.

Eppure Mann era stato, senza dubbio, coerente a se stesso. Tanto sul piano delle idee che su quello concreto, la dittatura nazionalsocialista ripugnava profondamente alle concezioni di un ingegno originale, educato alla scuola della « kultur » tedesca e che si considerava erede spirituale di Goethe. Oltre tutto, era questione di buon gusto: un piccolo tirannello nevrotico, circondato da un gruppo di mistici falliti o di scaltri commercianti non può sperare di godere la ammirazione di un artista. La rivolta di Mann fu dunque decisa e senza compromessi; come ogni grande umanista, lo scrittore tedesco non si sentiva di restare indifferente ai problemi della sua epoca, posti nei termini di un'alternativa drammatica; egli non esitò a prendere il suo posto fra coloro che riteneva combattessero per la libertà e il diritto.

Mann, che aveva già manifestato in tutta la sua produzione uno spiccato interesse per il problema politico (dalla novella *Mario e il mago*, satira del fascismo, alla *Montagna incantata*, a *Giuseppe e i suoi fratelli*), si occupò di questioni contingenti, appunto con quei radiomessaggi che, insieme con altri scritti, l'editore Mondadori ha recentemente pubblicato nel volume *Scritti storici e politici di Thomas Mann*.

Certo, dal punto di vista di una critica per così dire specialistica, quelle pagine sono discutibili. Uno scrittore è

scempre un passionale, e se può avere invidiabilmente chiari i concetti e acute le intuizioni, i suoi giudizi sui singoli fatti politici rischiano spesso di essere ingenui e vaghi, mentre quelli sugli uomini risultano influenzati senza rimedio dall'attrazione e dall'antipatia (tipico, ad esempio, il culto di Mann per Roosevelt, l'azione di governo del quale è giudicata ormai non priva di grossolani e gravi errori di valutazione; ma tant'è: il poeta si era innamorato del suo personaggio).

Non sarebbe esatto, attribuire alla mancanza di competenza specifica dello scrittore, e alle inesattezze conseguenti, la freddezza del pubblico: giudizi altrettanto errati sugli avvenimenti e sugli uomini furono espressi anche da veri e propri esperti di politica e di arte guerresca: primi tra tutti, appunto, i collaboratori di Roosevelt.

Quale fu, dunque, il motivo per cui molte persone, anche illuminate e spregiudicate, non videro di buon occhio gli interventi di Mann?

Una delle ragioni più importanti va ricercata probabilmente in una sorta di diffidenza, se non di disprezzo, per un artista « sceso » al rango di propagandista politico. La questione tocca uno dei più dolorosi e gravi problemi del nostro tempo: il rapporto tra cultura e politica. Esso turba, si può dire dovunque e sotto tutti i regimi, le coscienze degli intellettuali, da una parte sollecitati dal desiderio di intervenire nella lotta per contribuire con la propria influenza di persone intelligenti e sensibili al miglioramento della società; ma, da altro canto, restii a intervenire per un vago sentimento dell'inutilità di simili prese di posizione e, soprattutto, per il timore di essere costretti a compromessi.

Il nostro secolo sta dando una clamorosa e talora sanguinosa smentita alla illusione filosofica di identificare l'*élite* spirituale con l'*élite* politica. L'epoca di transizione in cui viviamo, d'altra parte, tenta colui che vuole governare, anche se all'origine animato dalle migliori intenzioni, ad una sorta di doppiezza, a prodigi di funambolismo, a bifrontismo tra il vecchio e il nuovo, di cui egli è mediatore: tra quanto sta crollando e ciò che ancora deve essere tratto dal grembo della storia. Si tratta di un'ambiguità necessaria, che sceglie il male minore per evitare il maggiore.

Dalla confusione delle idec e dal disagio morale che ne consegue l'uomo della strada trae la conclusione che la lotta politica non sia più contesa di idee, ma battaglia di interessi. Egli mette sullo stesso piano gli uni e gli altri, o per lo meno è indotto a cercare meschini tornaconti nell'azione di chi si occupa di politica. E' la ragione per cui posizioni come quella di Thomas Mann in Germania, di Toscanini o di Fermi in Italia vengono considerate con sospetto e fastidio: il borghese è portato a insinuare che gli effettivi moventi della scelta non siano del tutto puri, ma che vadano piuttosto cercati in rancori, ambizioni, avidità.

Stando così le cose, dovrebbe dunque l'intellettuale, per difendere il prestigio, della cultura, tornare nella « torre d'avorio » dove tutto è reso pulito dalla trasparenza dell'astrazione? Molti intellettuali non acconsentono. Anche se non intendono fare opere a tesi o « engagées » come uomini, non vogliono ignorare o tacere su quanto accade attorno a loro. Accanto alla religione, alla scienza, all'arte, la politica fa parte del